

Peste suina, a rischio una filiera da 20 miliardi

Agroindustria. Allevatori e imprese industriali mobilitati per contrastare una epidemia che colpisce un settore da 100mila occupati

Micaela Cappellini

Prima il Piemonte, poi Liguria, ora anche il Lazio fin dentro i parchi di Roma: la peste suina - che colpisce i cinghiali, si trasmette ai maiali ma non è contagiosa per l'uomo - ha raggiunto quota 120 casi accertati dal primo ritrovamento del 7 gennaio. Ogni animale infetto contribuisce ad allargare le cosiddette zone rosse, aree dove non si possono fare né sport né picnic ma, soprattutto, dove gli allevamenti sono costretti ad abbattere gli animali e i salumifici a non vendere più salami e prosciutti.

Cosa succederebbe, se un cinghiale malato venisse scoperto nelle campagne di Mantova, di Parma o di Piacenza? Se il modello Piemonte venisse applicato al centro nevralgico della produzione italiana di maiali sarebbe un'ecatombe. Letteralmente, la fine di una filiera che secondo la Coldiretti conta 9 milioni di maiali, vale 20 miliardi di euro l'anno e dà lavoro a 100mila persone. Se va bene, dicono le imprese della trasformazione, potrebbe sopravvivere il 50% della produzione nazionale di salumi, quelli che si possono fare con la materia prima importata dall'estero, ma che rappresentano molto meno della metà del fatturato del comparto. Sarebbe la fine del Prosciutto di Parma e di quello di San Daniele. E il colpo di grazia sull'allevamento made in Italy.

«Il 25 di marzo è arrivata l'ordinanza della regione Piemonte, ci davano 15 giorni di tempo per abbattere tutti i maiali, io ne avevo 30» racconta Mattia Bellinzona. La sua azienda agricola si trova a Costa Vescovato, provincia di Alessandria, la prima zona rossa istituita in Italia. In due settimane i veterinari dell'Asl sono entrati negli allevamenti, hanno ucciso i maiali con l'iniezione letale o il gas, poi li hanno portati tutti all'inceneritore di Torino. Ottomila bestie bruciate, «e la beffa è che erano tutte sane, ce lo ha confermato la stessa Asl di Alessandria», racconta Bellinzona. Ma così

stabiliscono le regole per il contenimento dell'epidemia. E non è finita: «L'ordinanza ci obbliga a un vuoto sanitario di sei mesi, dopo i quali l'Asl deciderà se ci sono le condizioni per riprendere l'attività». Si fa i conti in tasca, Mattia Bellinzona: un suinetto da ingrassare costa 100 euro, se li vuole già grandi li deve pagare 600 euro. Per tornare a produrre, ci vogliono altri mesi, che sommati a quelli di stop possono diventare anche un anno e mezzo. «Per fortuna faccio anche vino – dice – ma qui attorno molti miei colleghi hanno già licenziato i dipendenti».

Chi può permettersi di non guadagnare nulla per un anno e mezzo? «Mi sento il fiato sul collo, l'arrivo della peste suina nel Lazio è stata una doccia fredda», dice Serena Antonioli, che nel Cremonese ha un'azienda con 7mila capi. Da sola, alleva tanti maiali quanto l'intera popolazione suina abbattuta nell'Alessandrino. La Lombardia del resto vale la metà dei 9 milioni di capi allevati in Italia, le altre province più importanti sono Cuneo in Piemonte e Parma e Piacenza in Emilia Romagna. «Io faccio parte della filiera del Prosciutto di Parma, applico tutte le norme previste dai protocolli rafforzati di biosicurezza, disinfettiamo anche le ruote dei camion. Ma a cosa serve, se poi i maiali in caso di zona rossa vengono abbattuti anche se sono sani? Basterebbe assumersi l'onere di fare le analisi ai suini, prima di abatterli».

Roberto Pini, che guida uno dei più grandi macelli della Lombardia, quindi d'Italia, certo non si assumerebbe il rischio di processare carne proveniente dalle zone rosse: «Nessun maiale ad oggi è mai risultato infetto, ma chi me la comprerebbe, quella carne?», sostiene. Lui ci ha già rimesso il 20% dell'export, da quando Cina e Giappone hanno bloccato qualsiasi importazione di maiale italiano, senza distinzione tra aree infette e aree no. «Questa situazione si sta anche riflettendo sui prezzi - racconta - con la marginalità che si riduce lungo tutta la filiera. In Cina vendevamo i piedi di maiale a tre euro al chilo, ora che Pechino non li compra più sono scesi a 50 centesimi. E la stessa cosa è successa per altre pezzature».

La paura di nuovi focolai di peste suina in giro per il Paese si somma alle preoccupazioni per il caro-mangimi e per la fiammata dei prezzi dell'energia, cominciati ben prima del conflitto in Ucraina. «Sulle nostre spalle pesano anche gli investimenti per le misure rafforzate di biosicurezza», racconta Andrea Minardi, che al confine tra Piacenza e Parma alleva 25mila maiali sotto il disciplinare della Dop del Prosciutto di Parma. Nel suo allevamento si registra tutto quello che entra ed esce, dai visitatori ai sacchi di mangime, si disinfettano gli stivali e si passa solo da un unico varco, in modo che ogni cosa sia controllata. «Ora ci impongono anche di recintare tutto il perimetro - dice - sa quanto mi hanno chiesto di preventivo? 400mila euro». Periodicamente, viene il veterinario a fare le analisi a campione sulle bestie morte. «Non voglio nemmeno pensarci, che la peste suina arrivi da queste parti - si sfoga - mi fa rabbia, perché ce la siamo andata a cercare. Sono anni che i cinghiali proliferano: scendono a valle perché sui monti sono aumentati i lupi, che sono i loro predatori».

Anche Rosanna Greco, che a Velletri gestisce un agriturismo e possiede 400 maiali, per le recinzioni ha speso parecchio: «Mi sono dotata anche di un impianto di

nebulizzazione che spruzza disinfettante addosso a chiunque entri nel mio allevamento. In tutto, per la biosicurezza, ho già speso 70mila euro». Basteranno a salvarla dagli abbattimenti? Fino a ieri, la zona rossa intorno a Roma era a più Nord, ma i casi del Lazio aumentano e la preoccupazione di finire nella rete della nuova ordinanza sale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA